

La prima donna (in nero) su un campo di Firenze

Critiche e applausi (come a un arbitro uomo)

Vedova, due figli, s'è iscritta al corso dei «fischietti» per dare sfogo alla sua passione per il calcio - Farà carriera? «Non mi interessa. Resterò all'UIISP dove si fa sport popolare»



FIRENZE — Il neo-arbitro negli spogliatoi.

FIRENZE — Gonella, il suo idolo, è finito in prima pagina: arbitro da notizia — sotto i riflettori del «Mondial» a Grazia Pinna è bastato un campo di periferia, pieno di fango e pozze di acqua, e la prima, primissima partita da arbitrare, tra lo sconcerto e l'emozione.

Grazia, infatti, è la prima donna che comincia il mestiere di arbitro, un record a suo modo. Fuori dagli spogliatoi, tra un nugolo di giornalisti e di curiosi, grinzola un ragazzino: è Omar, dieci anni, suo figlio. Ma a te piace giocare a calcio? «No, no: a me piace nuotare, ma mia madre non è d'accordo». Ma è severa tua madre? «Mica tanto». E' un po' stupido di tutta questa messa in scena, si fa da parte. Grazia ha un'altra figlia, quindicenne. Una volta — racconta Omar — giocava a pallavolo in una squadra di Firenze; ora si è trasferita a Cagliari, dove lavora.

Grazia Pinna, 35 anni, una mora dall'aria fragile ma decisa, finalmente appare fuori dallo spogliatoio, la divisa nera. E' rimasta vedova alcuni anni fa, ha tirato su con un po' di fatica la famiglia, ma ce l'ha fatta a ritagliarsi uno spazio anche per sé e per la sua passione: il calcio. Per anni è stata presidente di una associazione sportiva, a Campi Bisenzio, dove abita da quando (quindici anni fa) si è trasferita dalla Sardegna in Toscana. Per quattro anni ha gestito da sola un bar di Campi, ora lo ha ceduto; lavora a Firenze nel locale di un'amica e si dedica agli allenamenti per fare l'arbitro: ore di corsa al parco delle Cascine, accompagnata spesso da Omar.

Sabato, la prova del fuoco. Le due squadre rivali da arbitrare sono di ragazzini, dodicenni, per il campionato Piccoli Azzurri UIISP. Gli undici del Colonnata (maglietta rossa e pantaloni neri) decisi a difendere la loro posizione in classifica dove hanno guadagnato il secondo posto. Gli altri, del Fiorenza, maglietta arancione e pantaloni azzurri, vogliono dar la scalata alla classifica. Tra tutti, non sono molto contenti che l'arbitro oggi sia una donna. Ma Grazia non si fa intimidire, anche se la sua entrata in campo, di corsa tra i guardalinee, la fa col volto rosso, sorvegliando impacciata. Ai bordi del campo attaccano la lancia dei «bravo» e dei consigli. I giovanissimi giocatori snobbano tutti quei curiosi e giornalisti, ma Grazia, che forse ha già abbastanza grattacapi da sola per quel primo incontro, si sente gli occhi puntati addosso.

Il pubblico nel primo tempo recalcitra un po'. «Beh, perché non fischia mai?». Anche gli allenatori, nell'intervallo ne discutono: «Gli schemi di calcio d'angolo, quando li proviamo?».

E i ragazzini? Alzano le spalle, altezzosi: «Di arbitri ce n'è di meglio», sbuffano. I dirigenti dell'UIISP calmano le acque: «Ma non è vero, ma che pretendete? E' la prima partita; c'è chi alla prima partita non fischia mai. Certo qualcosa da correggere c'è, forse Grazia corre troppo, dovrebbe restare di più sulla diagonale». Il secondo tempo va meglio. L'arbitro ha perduto i primi timori, alla fine dell'incontro si sente dire che «è stata brava».

Come è nata questa «donna-arbitro»? «Ho saputo che c'era un corso per arbitri all'UIISP. Ho chiesto se potevo iscrivermi, nessuno ha avuto difficoltà».

I dirigenti UIISP confermano: è la prima perché a nessun'altra donna era venuto in mente di far l'arbitro.

Il corso, l'esame, poi Grazia, a pieni voti, è potuta scendere in campo. Sabato scorso, appunto. Le prime squadre da arbitrare erano di giovanissimi; potrà fare carriera? «All'interno dell'UIISP non esiste la carriera; ci sono diversi campionati, dai giovanissimi agli amatori...». «E a me la carriera non interessa — dice Grazia —. Io voglio restare all'UIISP, perché qui si fa sport popolare».

Il fuoco di fila delle domande dei giornalisti, nel dopo partita, la imbarazza. E' nervosa, scontenta, da una settimana ormai — da quando si è saputo che scendeva in campo — non la lasciavano in pace.

Dietro un tavolo, come una maestra, risponde: «Sì, no, sì, no» alle domande più diverse. «E' vero che smetto di fumare, è vero che si sposa, che non si sposa, che le hanno chiesto di sposarla?». E poi, domande sul campo: «Perché ha fatto questo, quello quell'altro?». Dice di non essere stanca, ma il volto — un velo di rossetto ed ombretto per non fare il maschiaccio — a tutti i costi — è assai teso.

Va a finire che fa una terribile gaffe, per colpa di una domanda cattiva: a quante è finito l'incontro? «Uno a uno...» balbetta insicura, ormai vinta dalle domande ossessive della gente. No, era finito 3-0, il Colonnata era andato forte. Non importa, la curiosità degli altri fa brutti scherzi. Grazia Pinna non vuole fare il fenomeno da baraccone, ma l'arbitro, tutta questa pubblicità non se l'aspettava e non la vuole. La prima pagina non le interessa.

Silvia Garambois

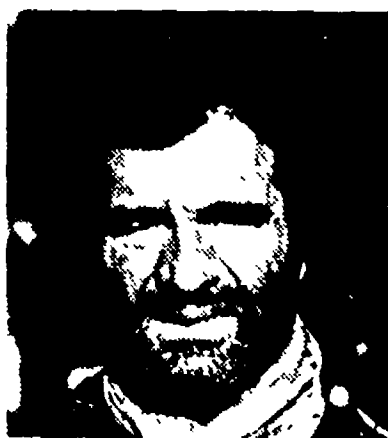


COLONNATA-FIENZA — L'arbitro, Grazia Pinna, durante una fase della partita.

Lo scalatore trentino respinge miti e romanticismi: arrampicarsi era diventato «il suo mestiere»

Perché a Maestri ora non va più di fare il «ragno»

E' stato uno dei «grandi»
Ha fatto tutti i mestieri,
anche l'attore ed il pugile
L'incontro fortuito
con l'alpinismo - Dal Cerro Torre
al Civetta: una carriera
di successi - Personaggio scomodo



ve scendere per la stessa via di salita». E qui racconta un episodio. Quando era ormai un alpinista famoso, per diventare guida fu obbligato a sottoporsi a un esame pratico. L'appuntamento era in un certo rifugio del Brenta. Maestri escogitò un modo tutto suo per arrivarvi. Gli esaminatori lo videro scendere dal Crozzon di Brenta, lungo la «via delle guide», una delle più difficili della zona: ottocento metri di quinto e sesto grado, in discesa, solo, senza la corda (l'aveva gettata via perché gli dava fastidio). All'appuntamento arrivò all'ora fissata.

Maestri affina la sua tecnica di arrampicata artificiale (quando la progressione è consentita dall'uso di chiodi e di staffe, scalette di corda con gradini di alluminio o di plastica). Lo accusarono di abusarne, dimenticando la sua straordinaria abilità in arrampicata libera.

Nella tecnica è cambiato qualche cosa rispetto ai tuoi tempi?

«Vedendo le foto di trenta o più anni fa, mi sembra che non sia cambiato molto. Dipende dalle suole delle scarpe. Con quelle flessibili si deve salire in un certo modo, con quelle rigide si sale di più sulle punte e si tiene quindi il corpo più dritto. C'è più allenamento, forse, c'è sicuramente più gente in montagna...».

E i chiodi? Adesso gli americani non vogliono usarli, preferiscono dadi o altre diavolerie, per ragioni ecologiche, sostengono, per non rovinare la roccia.

«Ho piantato chiodi su tutte le pareti del mondo e non credo di aver rovinato niente. Ho sempre piantato chiodi per assicurazione e per progressione. Se a qualcuno non piace, padronissimo di far diversamente?».

La moda, il consumismo?

«Era naturale che l'industria scoprisse anche l'alpinismo, come è avvenuto per lo sci. La gente compra. Ciascuno, d'altra parte, può sentirsi ed essere alpinista. Anche chi si accontenta del sentiero. Ciascuno faccia come crede. Con un solo vincolo: non mettere mai nei guai altre persone. Se non c'è libertà in montagna...».

«Hai cercato la libertà dunque in montagna?»

«Sono scappato dalle regole imposte, dai comportamenti obbligati, dall'inutile autoritarismo. Sono andato in montagna senza trascinarvi dietro dogmi e leggi, in salita e in discesa, da solo, con i chiodi o senza...».

E dopo aver tanto arrampicato? Maestri vive ora a Madonna di Campiglio, è guida alpina, maestro di sci, ha un negozio di abbigliamento, un'agenzia di viaggi. Ha collezionato una serie infinita di «prime», ha scalato in Patagonia il Cerro Torre (e, in una drammatica discesa, morì il suo compagno di cordata Toni Egger). «Inglese e americani — dice Maestri —, siccome non sono riusciti a ripetere la mia via al Torre, hanno detto che è una salita impossibile e hanno messo persino in dubbio il mio successo».

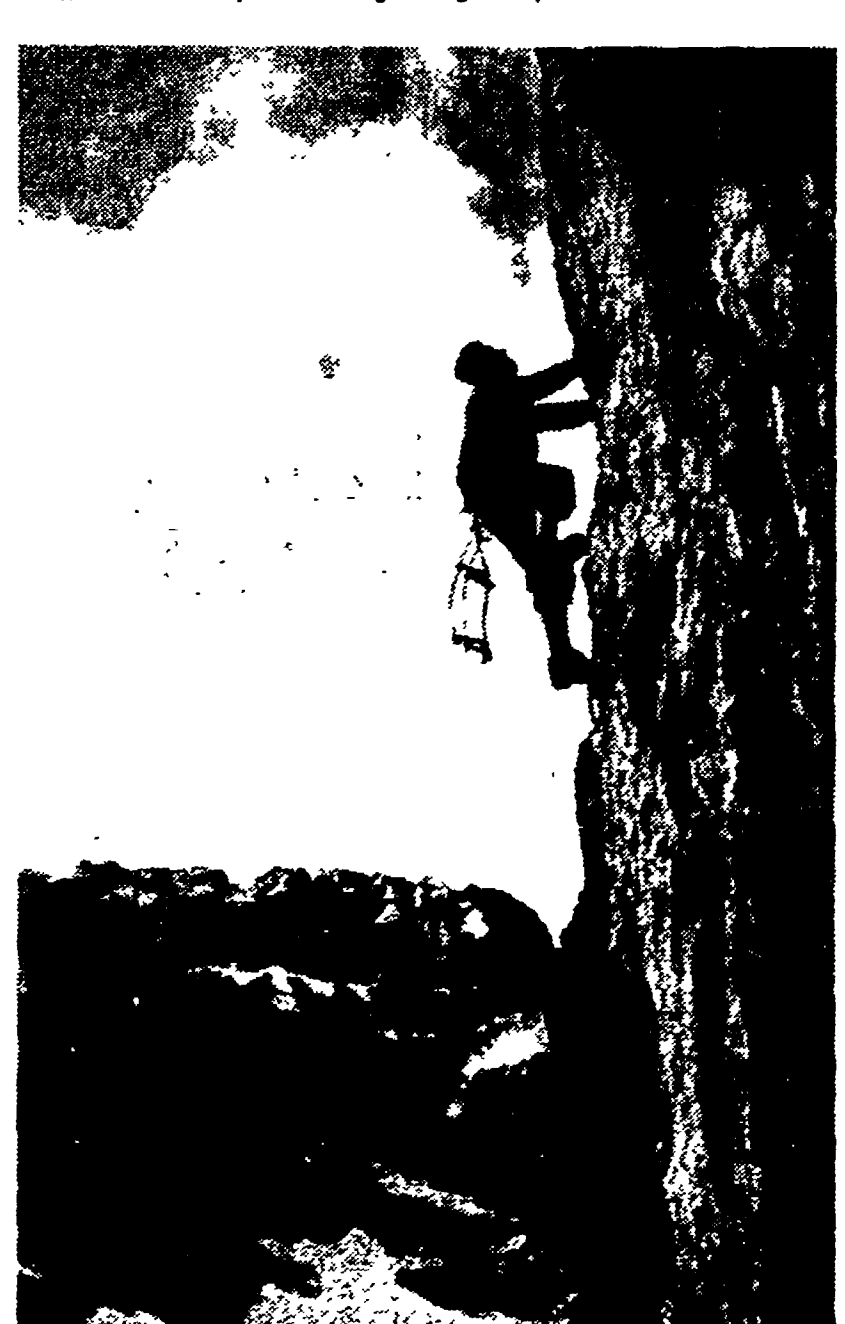
Maestri è un personaggio scomodo, poco amato negli ambienti alpinistici «ufficiali». Eppure è stato indubbiamente uno dei «grandi». Ma è anche un contestatore. Contestatore di un certo modo idealistico, romantico in senso deteriorato, retorico di considerare la montagna.

Per Maestri, scrisse una volta Dino Buzzati, «le montagne non sono sempre belle, non sono sempre adorabili e pure...». Non c'è nessuna e tanto meno nessuna aspirazione mistica. Forse ci sarà stata, ma lui, l'interessato, nega decisamente: «Arrampicare è stato il mio mestiere». E adesso? «Non mi va più».

Oreste Pivetta



Il Cerro Torre, la montagna argentina, scalata da Maestri.



Cesare Maestri, in arrampicata libera, sul gruppo del Brenta.

più difficile. Torna a Trento. Per caso un amico lo porta in montagna. «Appena misi le mani sulla roccia — ricorda Maestri — mi resi conto che quello era il mio mestiere». Ha scritto anche un libro: «Arrampicare è il mio mestiere». Un modo per affermare, per cacciare la fame, la paura dei poveri. «E mi sono gettato a capofitto, approfittando di ogni minuto per addestrare il mio fisico a quella pratica. Ho fatto sei salite da secondo di cordata. Poi sempre da primo e, se non trovavo compagni, da solo. In due anni mi sono fatto tutte le ascensioni della zona. Mi guadagnavo da vivere malamente, facendo il portatore. Ma una volta salito con il mio zaino a questo o a quel

refugio, non tornavo indietro come gli altri. Visto che ero lì, ne approfittavo per arrampicare». Poi una lunga ricerca della perfezione, della via più difficile, tra grandi vittorie, avventure paurose, la vita salvata per miracolo o per una straordinaria abilità fatta di intelligenza, coraggio, forza fisica.

Ma perché — chiediamo — tanta gente arrampica allora? E' davvero un'aspirazione verso qualche cosa di assoluto, che ciascuno può chiamare come vuole? In montagna si sale sempre.

«Io veramente l'alpinismo l'ho fatto anche in discesa. Ho applicato la lezione di un grande rocciatore del passato, Paul Preuss: si de-

Verrà a giocare in Italia l'atleta del Partizan di Belgrado?

Dalipagic, cestista sotto la naja fa un pensierino sull'Emerson

Petar Skansi, timoniere della nazionale jugoslava, prepara i piani per i prossimi scontri

BELGRADO — Drazen Dalipagic è considerato il miglior pallacanista del momento. I numerosi riconoscimenti ottenuti dall'atleta del «Partizan» ne sono una chiara conferma: miglior giocatore ai mondiali di Manila, miglior pallacanista d'Europa (per la seconda volta consecutiva), atleta dell'anno in Jugoslavia. Tutti i diplomati, i premi, gli elogi non sono però valsi ad impedire al popolare «Praja» dodici mesi di forzato riposo. Posta, per il momento, nell'armadio la maglia con il numero 14, Dalipagic ha indossato l'uniforme del fantacino, trasferendosi, per il periodo della «naja», a Zrenjanin, una cittadina della Vojvodina ad una ottantina di chilometri da Belgrado, nella terra dei «naif».

La vicinanza dalla capitale — un'ora di macchina — fa sì che Drazen Dalipagic, 27 anni, da dieci anni di età del canestro — capiti sovente a Belgrado dove vivono la giovane moglie ed il figlioletto. In occasione di uno di questi «week-end» siamo riusciti a bloccare l'atleta-fante, strappandogli, anche se poco, del tempo prezioso che, in precedenza, egli aveva pianificato in modo diverso. Dalipagic ha accettato volentieri questo incontro, confermando ancora una volta il suo carattere di «anti-divo», uomo semplice che, naturalmente, è ben lieto di poter trarre tutti i vantaggi offertigli da una sorte propizia.

Guardandolo dal basso verso l'alto — dalla testa ai piedi — misura metri 1,96 — gli abbiamo chiesto come se la passa in divisa e quali sono i suoi piani per il futuro, una volta finita la «naja». «Per il momento — ha risposto — non posso certamente lamentarmi. Quasi non mi accorgo di essere in caserma. Spesso e volentieri sono a Belgrado per manifestazioni di diverso carattere e poi, in fin dei conti, un anno passa presto». Per quanto concerne l'attività sportiva, «Praja» ha detto che ha la possibilità di allenarsi, ma finora non si è ancora parlato di una sua partecipazione agli incontri di campionato o della nazionale.



Drazen Dalipagic, con il numero 14, considerato il miglior cestista del momento.

Infatti finora il «Partizan» non ha risentito — nel senso dei risultati — dell'assenza di Dalipagic sui parquet del campionato. Agli inizi si temeva che la scissione della coppia Dalipagic-Kicanovic avrebbe potuto pesare sul rendimento della squadra. Invece

tecipazione agli incontri di campionato o della nazionale. Infatti finora il «Partizan» non ha risentito — nel senso dei risultati — dell'assenza di Dalipagic sui parquet del campionato. Agli inizi si temeva che la scissione della coppia Dalipagic-Kicanovic avrebbe potuto pesare sul rendimento della squadra. Invece

si è assistito, e si assiste tuttora, a delle superlative prestazioni del fuoriclasse Drazen Kicanovic. Con una media di trenta-quaranta punti per incontro, il baffuto «Kica» fa spettacolo a sé e il «Partizan» continua a condurre la classifica. Anzi si può dire che, con molta probabilità, se continua con questo ritmo, Kicanovic — migliore a Manila alle spalle di Dalipagic in senso assoluto — potrebbe porre una grossa ipoteca sul primo posto in Europa alla fine di quest'anno.

Alla fine di novembre, Dalipagic tornerà ad essere un cittadino in borghese. Già ora però si parla molto, sulla stampa e negli ambienti sportivi, della possibilità che dopo la «naja» egli faccia le valigie per andare a giocare all'estero. Chi dice in Spagna, altri sostengono che la meta potrebbe essere l'Italia e, più precisamente, l'Emerson. Richiesto di confermare o smentire queste voci, «Praja» si è limitato a dichiarare che per il momento non ha alcun piano. Egli non ha escluso però una soluzione «straniera», lasciando capire che, in fin dei conti, non gli andrebbe male un trasferimento in quel di Varese. «Non ho ancora deciso se accettare o no la indicazione la divisa che per il momento lo vincola ad un certo tipo di vita — e poi si vedrà; non dipende solo da me». Evidentemente egli si riferiva al fatto che il suo eventuale trasferimento all'estero è condizionato dalle offerte delle società ed anche dalla posizione della Federazione jugoslava che, certamente, non vede di buon occhio il fatto che i migliori giocatori se ne vadano, seguendo l'esempio dei vari Cosic e Slavnic.

Il giorno dell'incontro con

Dalipagic abbiamo preso, come si suol dire, due piccioni con una fava. In compagnia del giocatore c'era infatti anche Petar Skansi, l'anima lunga, che dopo aver portato la Jugoplastika di Spalato ai molti noti successi da qualche mese ha preso il posto di Nikola al timone della nazionale. Quale occasione migliore, quindi, per poter tentare di sapere qualcosa in merito ai futuri programmi dei campioni del mondo? Skansi ha subito tentato di tagliar corto con un «in marzo si deciderà la squadra». Poi si è reso conto che era impossibile cavarsela in modo così sbrigativo ed ha aggiunto che il prossimo mese si vedrà quali dei giocatori di Manila manterranno ancora la maglia nazionale, smentendo che, per i prossimi impegni internazionali, si dovrebbe avere l'inserimento di elementi giovani. In aprile infatti a Zagabria ci sarà un torneo internazionale, poi l'Universiade, quindi i Giochi del Mediterraneo (in casa a Spalato) e, prima delle Olimpiadi di Mosca, ancora la Spartakiade nell'URSS.

L'Unione Sovietica continua ad essere la grande antagonista degli jugoslavi nel mondo della pallacanestro. Si è visto a Manila come il titolo sia stato meritoriamente assegnato a Dalipagic e compagni dopo un combattutissimo confronto con i sovietici. Vincere un titolo mondiale imbattuto è una grande impresa ma la «noblesse» obbliga ora gli uomini di Skansi a far tutto il possibile per mantenersi allo stesso livello pur cambiando degli uomini. Ed è ciò che preoccupa l'allenatore spalatino perché la cosa certo non è impossibile, ma sicuramente difficile.

Silvano Goruppi